

L'ombra di un altro sole



**Max Bruno**

**L'OMBRA DI UN ALTRO SOLE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2016  
**Max Bruno**  
Tutti i diritti riservati

*“A Lucia Ferigutti  
per tutto ciò che è stata,  
per tutto ciò che è.”*

*“A mio figlio Francesco.”*



## Presentazione

A distanza di molti anni, quando ormai tutto sembra raffreddato dal tempo, vince la volontà di non dimenticare e non far dimenticare la traccia tramandata da pagine di diario e racconti di un estratto di vita passata, in uno scenario di sapere comune, come quello della seconda guerra mondiale, ma da un punto di vista interno, ossia di chi fu coinvolto come componente attiva sul fronte greco-albanese.

Parole che dipingono immagini di un inedito ricordo di guerra. Una testimonianza di un giovane soldato immerso dal cieco sistema in uno spietato scenario di sufficienza e svalutazione della vita.

Giuseppe Bruno (San Vito dei Normanni, 1915 – Brindisi, 2008) nell'ottobre 1940 era in forza presso il 140° Reggimento fanteria della 47<sup>a</sup> Divisione Bari in qualità di sottotenente. Fu uno degli anonimi soldati che sopravvisse a una guerra che l'Italia era destinata a perdere in partenza, anche per la superficialità di organizzazione ed equipaggiamento, nell'assoluta noncuranza delle giovani vite inviate al fronte.

All'interno della casa in cui Giuseppe costruì la sua vita, la «dimora dello spirito», gli occhi del figlio Max divengono quelli del padre, in una simbiosi dove udito e vista finiscono col fondersi in un sinodo dettato dalla densità del racconto.

Attraverso gli oggetti della stanza, in un flashback nel flashback, l'autore percepisce l'eco nel tempo della voce di suo padre mentre, proprio fra quelle mura, questi gli raccontava del suo vissuto di guerra con estrema nitidezza dei particolari, richiamati così precisamente da permettere al narratore e, di conseguenza, al lettore di proiettare nella mente ogni scena, rivivendola.

Il punto di vista è quello di un soldato e, al contempo, di un giovane con i suoi pensieri e sentimenti, con la sua individualità di uomo, nel costante tentativo di isolarsi e sfuggire a una realtà spregevole mediante la forza del ricordo; il dolce ricordo di un amore che, fra i morsi della fame, l'ansia e il terrore della morte, a poco a poco assume sempre più le caratteristiche di un sogno, con protagonista la figura angelica dell'amata, nel suo distorcersi e divinizzarsi man mano che dal presente si allontana. Da una condizione di materialità più fedele al reale, giunge a un aspetto talmente spirituale da fraporsi, nell'ultima parte del racconto, alla sagoma alata definita dalla luce solare che sormonta Castel Sant'Angelo; questa, una volta identificata da Giuseppe, infonde vigore morale al protagonista attraverso un dialogo intriso di riflessioni che costituiscono la perla dell'intero romanzo, un vero e proprio insegnamento di vita da cui ciascun lettore può trarre beneficio.

*Martina Maida*



## Introduzione

Ogni volta – un bel po' di anni indietro, ormai – che ritornavo nella grande casa affacciata sul mare della mia infanzia, quella che non ha mai cessato di essere dimora dello spirito, venivo colto, non appena vi mettevo piede, da una sorta di frenesia che, esauriti i saluti, mi spingeva a dare da subito inizio al solito rito: passare in rassegna all'interno di ognuna delle stanze, scaffali e scrivanie, armadi e credenze ed ispezionarli accuratamente.

A premere era la necessità, il bisogno quasi fisico, di sentirmi ancora stringere dall'abbraccio protettivo di quel mondo un po' magico e un po' strambo che, da sempre, aveva abitato quella casa e di cui continuavano a perpetuarne l'anima, in una sorta di ininterrotta metamorfosi, le solite vecchie e sempre nuove cose che ogni volta mi mettevo a riscoprire in compagnia del solito vecchio e sempre nuovo stupore.

Traspariva, quel mondo, da bozze di figure tratteggiate a matita, oppure già impresse nelle diverse forme della materia: sia di volti e corpi del mito pagano della bellezza, sia ritraenti, con disinvolta alternanza, madonne nella classica iconografia bizantina che ti fissavano severe con bambino benedicente in braccio.

Emergeva, quel mondo, da dimenticate pagine, nelle sembianze di un segnalibro di pergamena sopra il quale si riaffacciavano, trascritti come su un'antica miniatura, scultoree terzine dantesche oppure, assai più sciolti, gli appassionati versi di Catullo o quelli visionari di Shelley.

Potevi ritrovartelo davanti sulla scrivania di quella stanza – una via di mezzo tra uno studio ed un laboratorio – nelle vesti di un vecchio libro rilegato con la pelle di quella che era stata una storica borsetta di mia madre e magari regalatale solo in quanto rispondente a criteri che già ne prevedevano quel futuro suo riutilizzo.

A volte quel mondo si celava, sorprendendoti, poi, con forme bizzarre e contorte, intrecci convulsi, talora peccaminosi, di corpi che remote risacche avevano modellato su legni alla deriva. Da un pescatore – e non saprei se più meravigliato o deluso per l'attenzione che ad essi aveva potuto riservare una persona del suo rango – erano stati battezzati, con disprezzo, “tavole selvagge”.

La destinazione di arredo che ad esse conferiva, era vista dai più come un sasso lanciato nello stagno di assicuranti e tranquille certezze che trasmettevano inamidati soggiorni riempiti con finte cosucce evocatrici di ricordi o la cui pretesa di eleganza, tutt'al più, non osava spingersi oltre la ricerca del giusto abbinamento con arredi o altre suppellettili.

Traboccava, poi, quel mondo, come schiuma da un boccale di birra appena spillata, dai bizzarri aggeggi che tutta possedevano l'aria di pezzi trafugati da un museo di arte postmoderna. Quel ventilatore, ad esempio, creato con il motore di un qualche dismesso utensile elettrico, che tanti anni prima avevo visto materializzarsi per smuovere l'aria asfittica di un pomeriggio d'estate: “macchina eolo-genica – XX sec. –”, così era stato etichettato. Per la sua straordinaria efficacia l'ordigno doveva essere davvero caro al dio dei venti la cui effigie, con le gote gonfie dell'aria che sta per espellere, compariva incisa sul piedistallo di legno di ulivo. Per non parlare, poi, di quel vecchio fornello a spirito, della cui fiamma si era una volta servito per disciogliere alcune piccole schegge di resina rinvenute dentro un'antica anfora che, finita nella rete a strascico di alcuni pescatori, era passata poi per le sue mani; frammenti di quella stessa resina che il fuoco di un falò, acceso su una spiaggia assai

lontana nel tempo, aveva liquefatto al suo interno al fine di sigillarne i pori perché non trasudasse del vino a cui un antico naufragio avrebbe impedito di raggiungere un'altra sponda.

Per le terminazioni olfattive di una platea che – abile fascinatore – aveva saputo condurre per mano dentro una favola, la fiamma di quel fornello aveva liberato lo stesso pungente aroma levatosi da un fuoco acceso una notte lontana secoli: il luccichio di una stella perduta che, orfano della sua sorgente, prosegue nel suo sterminato viaggio attraverso lo spazio per continuare ad affacciarsi ancora, tremulo, nel cielo della sera.

Poi mio padre se ne andò, così, allo stesso modo di quando, credendo che fosse ancora lì, con te al telefono, ti accorgevi, a un tratto, che stavi facendo un soliloquio e quel mondo, un po' magico e un po' strambo, parve di colpo fermarsi come cristallizzato nell'istante del tutto ciò che fu e più non sarebbe stato.

Succeffe qualche tempo dopo. Curiosando tra gli scaffali di vecchi libri, lo sguardo si posò su una di quelle agende con le quali puntualmente, ogni fine anno, le banche – ancora usano farlo – omaggiano i clienti come segno di gratitudine per la rapina ad esse gentilmente concessa. Quelle, per intenderci, sulle cui pagine iniziali compaiono irrinunciabili informazioni del tipo: che ore sono a Melbourne quando a Roma scocca mezzogiorno, o che finalmente ti sollevano, una volta per tutte, dall'irrisolto dubbio che ti aveva fin lì dilaniato: se negli Emirati Arabi il Primo Maggio fosse o meno un festivo.

Dentro di essa c'erano, racchiusi, dei giorni: quelli appartenuti ad un ragazzo che parte per la guerra...

“Spezzeremo le reni alla Grecia”. Chi non ha mai sentito questo modo di dire che è ancora in uso quando si vuol rimarcare il cieco ottimismo che non prevede nessun altro epilogo se non quello che già si dava per scontato? La fama di questa roboante sparata appartenente al Duce è tutta

nello stridente contrasto tra le sue incrollabili certezze sull'esito di una guerra da lui ostinatamente cercata, pensando ad una rapida vittoria, e la realtà molto diversa che, da subito, si era invece andata delineando.

Mio padre che di quel detto ne aveva potuto misurare di persona la vuota e grottesca assolutezza, usava ripeterla per gioco imitando la stessa intonazione, truce e riverberata, di quella voce, così come ci è stata tramandata dai cinegiornali dell'epoca: "Spezzeremolereni..."

Lo faceva, per darsi coraggio, tutte le volte che dovendosi misurare con impegni robusti voleva convincersi di poterli facilmente dominare. Quante volte, al timone della sua barca, affrontando l'onda ripida e nervosa ed il vento teso di traverso, levatosi d'improvviso, lo sentivo un po' esaltato gridare: «SPEZZEREMOLERENI...»

Più volte, di quei giorni, avevo visto e rivisto le immagini scorrere sullo schermo della nostra vita insieme, in famiglia: erano state, da me, però, sempre un po' subite per via di quell'insofferenza che, a vent'anni e dintorni, si è soliti riservare a tutto ciò che non sembra interfacciarsi con la sequenza di simbologie necessarie per entrare all'interno dell'idea che, a quell'età, si ha del mondo.

Il momento, arrivato così, quasi per caso, era adesso quello giusto perché potessi riviverli quei giorni, lasciando che le loro immagini reagissero con la mia immaginazione e che l'avvolgente levarsi del solito vecchio e sempre nuovo stupore potesse, adesso, riabbracciarmi.